

« corse e ricorse il *Timeo* » (1), si lasciò poi persuadere ad accettar la sentenza: « Par certo che ei lo citi di seconda mano (2) ». Ora io non voglio entrare in questa dibattuta vertenza, nè tanto meno affermare che la presenza del *Timeo* fra i libri compresi nella donazione del 1278 al convento dei Domenicani di Torino possa essere un indizio a favore dell'opinione che vorrebbe il *Timeo* conosciuto da Dante; ma mi pare che tale presenza sia un fatto rilevante. Siamo proprio negli anni in cui viveva Dante, e il ritrovare il celebre dialogo di Platone, sia pure nella versione di Calcidio, in una biblioteca di qua dell'Alpi, significando la diffusione — anche limitata — dell'opera stessa in Italia, rende meno difficile l'ipotesi della diretta conoscenza dantesca di essa. « Rende meno difficile », insisto a dire, e non più; perchè in argomenti di questa sorta è troppo facile venir fraintesi.

FERDINANDO GABOTTO

VARIETÀ

UN CORALE GENOVESE.

Scarse notizie e frammentarie ci sono rimaste dell'arte del minio in Liguria, e pochi sono gli esemplari che ci diano testimonianza di miniatori paesani, o di quelli d'altronde, i quali fra noi lavorarono. E qui non è fuor di luogo una distinzione fra coloro che scrivevano i codici, e gli altri invece che col magistero del pennello e dei colori li adornavano. I documenti stessi ce la suggeriscono, poichè si giovano del vocabolo *miniator* quando ai secondi vogliono riferirsi, mentre per i primi adoprano la voce *scriptor*. Una prova luminosa di ciò troviamo nei pochi istrumenti recati innanzi dall'Alizeri, singolarmente in quello del 6 settembre 1329 col quale Simone del fu Francesco da Montepulciano promette al vescovo Leonardo Fieschi « scribere de litera nigra et rubricis rubeis » un breviario (1), donde si trae come l'opera sua fosse soltanto di calligrafo essendo

(1) SCHERILLO, *I primi studi*, 92.

(2) IDEM, *Alc. capit.*, 495. Cfr. CAPELLI, *Il « Timeo » nell'opera di Dante Alighieri*, in *Giorn. dant.*, I, 470 segg., e vedi anche MURARI, *Boezio e Dante*, *ibidem*, V, I-II.

(1) ALIZERI, *I professori del disegno in Liguria*, I, p. 390; III, p. 7, 9, 10.

ben determinati i confini del compito a lui assegnato (1). Ma meglio ancora ci soccorre il *Liber rationis* di Bartolomeo de' Lupoti di Grignasco da Novara, il quale tenne in Genova per anni parecchi negozio di libri e officina da legatore sulla metà del secolo XV. Quivi noi troviamo chiaramente rilevata l'opera dell'amanuense e del calligrafo, poichè non è mai confusa la « scriptura » con la « miniatura », ed anche là dove si indica un qualche pagamento « pro miniatura de pena et penello », si deve intendere sempre dell'alluminatore, il quale lavorava gli adornamenti delle capitali o con la penna soltanto, o con tutti e due gli istrumenti quando gli occorreva distendere i colori e l'oro sia nei fregi come nelle istorie o nelle figure. Il Lupoti doveva tenere a suo soldo e miniatori e calligrafi, e forse egli stesso intese al magistero de' primi; certo è che mentre nel suo manuale si leggono i nomi d'alcuni di quelli a cui aveva commesso lo scrivere, nessun miniatore è invece mai ricordato (2). Tuttavia non si vorrà negare che qualche volta nell'amanuense concorressero le due qualità, sebbene il trovarsi in codici miniati indicato soltanto lo scrittore non autorizza ad attribuirgli altresì l'opera del pennello (3). Così dicasi del *Graduale* esistente nel Duomo di Ventimiglia che, secondo si legge in fine, « scriptum fuit per fratrem Damianum de Genua » dell'ordine di S. Agostino dell'Osservanza nel convento di S. Maria della Consolazione in Bisagno, finito il 16 gennaio 1503; ed era il cinquantaduesimo che usciva dalla sua mano (4). Ma se qui restiamo incerti intorno all'artista che alluminò quelle carte, sappiamo invece di sicuro che gli antifonari già degli Olivetani di Final Pia, ed ora nel Museo Civico di Genova, furono scritti da fra Adeodato da Monza, e miniati dal ben noto pittore senese Bartolomeo Neroni detto il Riccio nel 1531-32 (5), nè l'uno nè l'altro, come si vede, appartenenti alla nostra Liguria.

Opera di due liguri è invece il corale già posseduto dal convento di S. Maria di Castello dei Predicatori, di cui ci piace dar qui breve notizia (6).

(1) Il breviario è quello che si conserva nella R. Bib. Universitaria di Genova segnato A. IV. 31. Cfr. NERI, *Studi bibliografici e letterari*, Genova, 1890, p. 7 e sgg.

(2) VARNI, *Appunti artistici sopra Levanto con note e documenti*. Genova, 1870, p. 11, 27-29, 62-74. Quivi è prodotta una cospicua parte del *Liber rationis* 1440-1453. Cfr. anche BELGRANO, *Vita privata dei Genovesi*, Genova, 1875, cap. XXIX, XXX, XXXI.

(3) Una distinzione fra i *miniatori* propriamente detti e i *miniatori-calligrafi* ha fatto anche il p. MARCHESE (*Memorie dei più insigni pittori, scultori e architetti domenicani*, Bologna, 1878, I, 203) sebbene non esattamente nell'applicazione.

(4) BELGRANO, Op. cit., p. 138. — (5) Ivi, p. 144.

(6) Si trova nella biblioteca con raccolta di stampe e disegni già appartenuta al fu dott. Edoardo Moretta.

Cod. memb. in fol. mass. di mm. 560 × 400, composto di 20 quinterni, 19 di cc. 8 e uno di 4, perciò di cc. 156. La legatura originale, certamente pregevole, venne tolta via, e sostituita con due cartoni apposti malamente sui vecchi spaghi, lasciando il dorso indifeso. La prima c. ha un taglio quadrato nel margine inferiore, dove forse era un monogramma o l'impresa dell'ordine, od anche un qualche timbro o indicazione di proprietà. Il cod. ha due grandi capitali miniate con oro, centosette mezzane, e moltissime (più centinaia) piccole. Quella di prima pagina (un po' tocca nel margine superiore dal ferro del legatore) è la maggiore e più riccamente ornata; l'altra che si trova nel quad. 16, di proporzioni alquanto minori, ma di miglior conservazione, perchè posta in luogo di minor atrito, incomincia l'inno *Gaude mater ecclesie* che si canta *in festo beati Dominici*. Gli ornamenti sono di foglie, fiori, rabeschi, ghirigori, svolazzi, uccelli, profili per lo più frateschi, alcuni con cappello, altri che sembrano muliebri, e qualche accenno di caricatura. Nel quad. 8 c'è l'U di *Urbs Jerusalem* onde incomincia l'*ymnus in dedicatione ecclesie* che reca nel centro una città fortificata con circuito di mura, porta chiusa, due torri murali ed una massima nel mezzo, sulla quale sventola la bandiera bianca attraversata dalla croce rossa (vessillo genovese). Pur nel medesimo quad. si vede un O piccolo di *Omnis illa deo grata*, in cui è rappresentato un castello murato con torre altissima, chiesa e convento; ideale rappresentazione del Castello donde tolse denominazione la chiesa dei Domenicani eretta in quell'ambito. Finalmente per entro al G, nel quad. 18, là dove si legge: *Gaude felix ungaria* per la festa di S. Elisabetta, v'ha un piccolo scudo o targa di bianco e nero, colori dell'ordine. Nel quad. 18 in due capitali si leggono i nomi dello scrittore e del miniatore così: *Frater Ludovicus de Tabia miniavit 1502*, e *Frater Protasius de Rapallo scripsit 1500*; in una capitale dell'ultimo quad. si ripete il nome del secondo con l'anno 1501.

Abbiamo dunque la indicazione precisa degli autori di questo corale, appartenenti a quell'ordine al quale furono ascritti altri artefici di consimili opere, ricordevole fra noi quel Marco della Briga che vestì nel 1508 l'abito dei Domenicani nel convento di Taggia e fu, secondo l'affermazione del Calvi, « *optimus sacerdos et insignis scriptor librorum choralium* » (1). De' nostri due frati ci ha serbato notizia il *Sillabo* del Convento, illustrato dal p. Vigna; da esso apprendiamo che frate Protasio da Rapallo entrò nell'ordine il 22 aprile 1466 e morì il 24 novembre 1504 essendo stato del 1482 e 1488 sottopriore e poi vicario a S. Maria di Castello. Ebbe un fratello gemello, Gervasio, che con lui vestì l'abito, e morì nell'istesso giorno di lui. Fra Ludovico da Taggia, ricevuto in religione il 16 luglio 1476, morì « *devotissime* » il 14 aprile 1523, posto perciò fra coloro che trapassarono in concetto di santità (2). Nulla però ci dicono i

(1) MARCHESI, Op. cit., II, 523. VARNI, Op. cit., p. 29. ALIZERI, Op. cit., III, 17.

(2) VIGNA, *Monumenti storici del convento di S. Maria di Castello in Genova dell'ordine dei Predicatori* in *Atti d. soc. Lig. d. Stor. Pat.*, XX, 42, 59.

cenni biografici della loro abilità d'artisti, ma essi entrano di pien diritto rispettivamente fra i maestri scrittori e miniatori.

Possiamo inoltre determinare come e quando venisse loro commesso il lavoro. Il padre Giacomo Giustiniani, che fu generoso largitore del convento, fino a donare tutto quanto possedeva in Genova, in Roma o altrove, e denari e libri, consentendo si spendessero alcune somme a lui pertinenti per accrescere di una nuova ala il monastero, volle che cinque ducati fossero impiegati nell'acquisto di « una Bibla cum glosa ordinaria pro libraria », il che venne deliberato nel consiglio dei padri il 12 marzo 1500. « Insuper decreverunt quod aliquis bonus magister scribat unum psalterium in cartis caprinis, littere grosse, pro officio nocturno celebrando: attento quod duo parva non sufficiunt, et quia sunt scripture parve. Infra solutionem dicti psalterii dictus p. fr. Jacobus Justinianus est contentus quod vendatur quidam calix quem ex Chio detulit, et pretium detur scriptori dicti psalterii » (1). A noi sembra di vedere in queste parole designato chiaramente il nostro corale, poichè il tempo della sua esecuzione, il formato, la materia e la lettera rispondono con mirabile concordia al riferito documento. Nè i « duo parva » che mal servivano al desiderio e all'uopo dei padri ci sono rimasti ignoti, sebbene ormai esulati chi sa dove e per quali mani. Ricordiamo infatti benissimo che un diciotto anni a un bel circa, da un rivenditore di libri vecchi, di quadri, di mobili e cose simili, il quale soleva distendere la sua merce sotto gli archi, oggi scomparsi, precedenti la porta, pur distrutta, di S. Stefano, trovammo appunto due corali membranacei, in-4, provenienti da S. Maria di Castello, secondo diceva una scritta nella prima carta, e confermava la rappresentazione in alcune graziose capitali miniate, di frati domenicani. Anche in quelli, se la memoria non ci tradisce, gli adornamenti e le miniature delle capitali erano della maniera medesima che in questo più grande si riscontrano. Ci mancò in quel punto il tempo di più accurato esame, cosa che ci proponevamo in una nuova visita a quello strano arsenale, dove pur tante curiosità ci sono venute alle mani; e vi tornammo due giorni appresso; ma i corali non c'erano più, acquistati da un ignoto, a quanto ci disse il monocolo vecchio mercante, scomparso lui pure da parecchi anni. Non sarebbe al tutto fuor di luogo l'ipotesi che fossero anch'essi scritti e miniati dai due domenicani che hanno lasciato lor nome in quello che ha dato argomento a questa notizia.

Il quale può dirsi davvero eseguito da un buon maestro d'arte calligrafica, così per la forma e disposizione delle lettere come della notazione musicale e delle rubriche; scritto in quelle « littere grosse » richieste dal consiglio de' frati. E « bonus

(1) VIGNA, Op. cit., l. c., 36, 37, 373.

magister » vorremo anche dir l'alluminatore, perchè, se la correttezza del disegno lascia qualche cosa a desiderare, vi è per compenso una grande fantasia nella varietà delle composizioni, bella maestria di partiti nei diversi motivi ornamentali, e quel sicuro magistero d'intonazione nel distribuire i colori che appaga l'occhio ed il gusto dell'osservatore.

Ma intorno a ciò meglio potranno giudicare gli intelligenti, noi ci stiamo paghi a rilevare che è questo un de' non comuni monumenti in cui il calligrafo e il miniatore hanno ben determinata l'opera propria, ed in così scarso numero di esemplari firmati dai rispettivi artefici, è per ora, se non erriamo, quel solo che ci porga sicurezza d'essere uscito dalle mani di due liguri, il cui valore artistico era fino a qui sconosciuto.

ACHILLE NERI

I VOLTRESI E LE « CONESSE ».

Preziosissimo e noto ai cultori della nostra Storia è lo *Statuto dei Padri del Comune* che si conserva nell'Archivio municipale, e che, pubblicato a spese dell'erario civico, fu dotatamente illustrato dal compianto Avv. Cornelio Desimoni.

Fra i molti decreti che vi sono trascritti e che rispecchiano l'ordinamento amministrativo del nostro Comune dal secolo XV al declinare del XVII, havvene uno che muove la curiosità dello studioso per la citazione che fa di un vocabolo tuttavia sconosciuto nella classe delle imposizioni: la « Conessa ». Esso infatti ha per titolo: *Quod Vulturieneses non possint exigi conessas*. Reca la data del 3 dicembre 1520 e accenna ad un altro decreto fatto poco prima in conferma di un anteriore emanato il 13 marzo 1503, con che già fin d'allora era stato proibito ai Voltresi l'esazione delle dette « Conesse ». E perchè non ostante quel divieto essi continuavano nondimeno ad imporle e ad esigerle, il Governo commetteva ai Padri del Comune di provvedere a che il decreto del 1503 ed il successivo di conferma, fossero pienamente osservati. Al quale effetto munivano i Padri stessi della più ampia autorità di sentenziare e di punire i contravventori mercè di multe, il cui importo doveva essere esclusivamente erogato nel perfezionamento del Ponte di Cornigliano.

Eccone il testo esatto:

1520 die 3 Decembris.

Illustris et excelsus dominus Octavianus de Campofregoso regius Ianuensium Gubernator etc. et magnificum Consilium dominorum Antianorum Communis Ianue in legitimo numero congregatum. Memores paulo ante condidisse